

MEDITAZIONE MATTUTINA DEL SANTO PADRE FRANCESCO NELLA CAPPELLA DELLA DOMUS SANCTAE MARTHAE

A cura de *L'Osservatore Romano*

FASCICOLO SETTEMBRE 2015

Il consiglio di Paolo

Martedì, 1° settembre 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.198, 02/09/2015)

La testimonianza di Giobbe e l'affresco del Giudizio universale dipinto da Michelangelo nella Cappella Sistina sono due icone che possono ravvivare la nostra certezza dell'incontro personale con il Signore. Le ha riproposte il Papa rilanciando a ciascuno il consiglio, rivolto da Paolo ai cristiani di Tessalonica, di «confortarsi a vicenda», e cioè di «parlare della venuta del Signore», l'unica cosa che conta, senza perdere tempo in chiacchiere da sagrestia. Nella messa celebrata martedì mattina 1° settembre, nella cappella della Casa Santa Marta, il Pontefice ha suggerito anche una serie di domande per un esame di coscienza su come stiamo vivendo l'attesa del Signore.

Francesco ha preso le mosse per la sua meditazione proprio del passo liturgico della prima lettera che «l'apostolo Paolo scrive alla comunità di Tessalonica» (5, 1-6. 9-11). Forse, ha fatto notare, «questa lettera è la prima che lui ha scritto» e l'ha indirizzata a «una comunità un po' inquieta» perché preoccupata di «come e quando» sarebbe stato e sarebbe venuto il giorno del ritorno del Signore. Tanto che già nel brano letto il giorno prima, ha precisato il Papa, san Paolo è costretto a raccomandare di non essere «tristi come quelli che non hanno speranza». Infatti la comunità si chiedeva: «Cosa succede ai morti, dove vanno i morti?». E ancora: «Quando viene il Signore?». E qualcuno rispondeva: «No, viene subito! E se viene subito, non lavoriamo!».

Così Paolo, uomo «concreto», deve rivolgersi ai cristiani di Tessalonica con un'espressione forte: «Ma, chi non lavora, che non mangi». Insomma, ha affermato il Papa, a questa «comunità un po' così» l'apostolo «deve insegnare la strada della pace». E sempre il passo dell'epistola del giorno precedente ammoniva di non essere «tristi perché il Signore verrà e i vostri morti sono con lui». Ma Paolo va poi anche oltre: «E così per sempre saremo con il Signore». Questa affermazione, ha detto Francesco, «è una consolazione grande» ed «è quello che ci aspetta, tutti noi». Inoltre, ha aggiunto, «il brano di ieri finiva con un consiglio: confortatevi, dunque, a vicenda con queste parole».

Ma «anche oggi — ha detto il Papa — il brano che abbiamo letto finisce con lo stesso verbo: confortatevi a vicenda». È infatti «proprio il conforto che dà la speranza: il Signore verrà, e verrà quando lui vorrà venire, quando lui vedrà che sarà giunto il tempo». Nessuno può dire quando sarà: Paolo scrive addirittura che il Signore «verrà come un ladro, come le doglie a una donna incinta: viene!». E in questa prospettiva «noi cosa dobbiamo fare?». Paolo suggerisce, appunto, questo consiglio: «Confortatevi, confortatevi a vicenda». Invita cioè a parlarne insieme. «Ma io — ha

chiesto Francesco — vi domando: noi parliamo del fatto che il Signore verrà, che noi incontreremo lui?». Oppure «parliamo di tante cose, anche di teologie, di cose di Chiesa, di preti, di suore, di monsignori, tutto questo?». E, ha aggiunto, «il nostro conforto, è questa speranza?».

Il consiglio di Paolo è quello di confortarsi a vicenda, confortarsi in comunità. E sulla questione Francesco ha proposto un vero esame di coscienza: «Nelle nostre comunità, nelle nostre parrocchie, si parla del fatto che siamo in attesa del Signore che viene o si chiacchiera di questo, di quello, di quella, per passare un po' il tempo e non annoiarsi troppo? Qual è il mio conforto? È questa speranza? Io sono sicuro che il Signore verrà a cercarmi e a portarmi con lui? Ho questa certezza?».

Il Papa ha poi ripetuto le parole del salmo responsoriale (26): «Sono certo di contemplare la bontà del Signore nella terra dei viventi». E ha subito proposto un'altra domanda: «Ma tu hai quella certezza di contemplare il Signore?». A questo proposito Francesco ha voluto far riferimento a «quel finale tanto bello del capitolo 19 del Libro di Giobbe», spiegando che «Giobbe soffriva tanto», eppure «in mezzo ai suoi dolori, alle sue piaghe, alle sue incomprensioni, alla sofferenza di non capire perché gli accadeva questo, diceva: ma io sono certo, io so che il mio Redentore è vivo; io so che Dio è vivo e io lo vedrò, e lo vedrò con questi occhi».

Una testimonianza che interpella ciascuno di noi. E così il Papa ha proposto ancora una riflessione diretta: «Io ci credo, a questo? O meglio non pensare? Pensiamo a un'altra cosa, perché questa certezza che il Signore verrà a trovarmi, a portarmi con lui... E questa è la nostra pace, questo è il nostro conforto, questa è la nostra speranza».

«È vero, lui verrà a giudicare — ha aggiunto — e quando andiamo alla Sistina vediamo quella bella scena del Giudizio finale: è vero!». Ma «pensiamo anche che lui verrà a trovarmi perché io lo veda con questi occhi, lo abbracci e sia sempre con lui. Questa è la speranza che l'apostolo Pietro ci dice di spiegare con la nostra vita agli altri, di dare testimonianza di speranza».

Dunque questo è il vero conforto: «Sono certo — questa è la vera certezza — di contemplare la bontà del Signore». Perciò, ha proseguito il Papa rilanciando il consiglio di Paolo, «confortatevi a vicenda con le buone opere e siate d'aiuto gli uni agli altri. E così andremo avanti». Del resto, proprio «nella preghiera all'inizio della messa — ha ricordato — abbiamo chiesto al Signore che lui sviluppi il germe che ha seminato in noi, quel seme di bontà, quel seme di grazia».

Francesco ha proseguito l'omelia chiedendo «al Signore la grazia che quel seme di speranza che ha seminato nel nostro cuore si sviluppi, cresca fino all'incontro definitivo con lui», per poter affermare: «Io sono certo che vedrò il Signore»; «io sono certo che il Signore vive»; «io sono certo che il Signore verrà a trovarmi». È questo «l'orizzonte della nostra vita». Dunque, ha concluso, «chiediamo questa grazia al Signore e confortiamoci gli uni gli altri con le buone opere e le buone parole, su questa strada».

Doppia confessione

Giovedì, 3 settembre 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.200, 04/09/2015)

Solo chi è umile e sa riconoscere la sua condizione di peccatore è capace di lasciarsi incontrare veramente dal Signore. Le caratteristiche dell'incontro personale con Gesù sono state al centro della riflessione di Papa Francesco durante la messa celebrata giovedì 3 settembre a Santa Marta.

Il Pontefice ha preso spunto per la sua omelia dal Vangelo del giorno, quello di Luca (5, 1-11) in cui Pietro viene invitato a gettare le reti nonostante una nottata di pesca inconcludente. «È la prima volta che accade questo fatto, questa pesca miracolosa. Ma dopo la risurrezione ce ne sarà un'altra, con caratteristiche che si assomigliano» ha fatto notare. E di fronte al gesto di Simon Pietro che si getta alle ginocchia di Gesù dicendo: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore», Francesco ha iniziato una meditazione sul come «Gesù incontrava la gente e come la gente incontrava Gesù».

Innanzitutto, Gesù andava sulle strade, «il più del suo tempo lo passava sulle strade, con la gente; poi in tarda serata se ne andava da solo a pregare». Egli, dunque, «incontrava la gente», la cercava. Ma la gente, si è chiesto il Papa, come incontrava Gesù? Sostanzialmente in «due maniere». Una è proprio quella che si ritrova in Pietro e che è poi la stessa «che aveva il popolo». Il Vangelo, ha sottolineato il Pontefice, «usa la stessa parola per questa gente, per il popolo, per gli apostoli, per Pietro»: ovvero che costoro, nell'incontrare Gesù, «sono rimasti “stupiti”». Pietro, gli apostoli, il popolo, manifestano «questo sentimento di stupore» e dicono: «Ma, questo parla con autorità».

Al contrario, nei vangeli si legge di «un altro gruppo che incontrava Gesù» ma che «non lasciava che entrasse nel loro cuore lo stupore». Sono i dottori della legge, i quali sentivano Gesù e facevano i loro calcoli: «È intelligente, è un uomo che dice le cose vere, ma a noi non convengono queste cose». In pratica, «prendevo distanza». C'erano poi anche altri «che ascoltavano Gesù», ed erano i «demoni», come si evince anche dal brano evangelico della liturgia di mercoledì 2, dove è scritto che Gesù «imponendo su ciascuno le mani li guariva, da molti uscivano anche demoni, gridando: “Tu sei il Figlio di Dio”». Ha spiegato il Papa: «Siano i demoni, siano i dottori della legge, i cattivi farisei, non avevano la capacità dello stupore, erano chiusi nella loro sufficienza, nella loro superbia».

Invece il popolo e Pietro ne avevano di stupore. «Qual è la differenza?» si è chiesto Francesco. Di fatto, ha argomentato, Pietro «confessa» ciò che confessano i demoni. «Quando Gesù a Cesarea di Filippo domanda: “Chi sono io?”» ed egli risponde «Tu sei il figlio di Dio, tu sei il Messia», Pietro «fa la confessione, dice chi è lui». E anche i demoni fanno lo stesso, riconoscono che Gesù è il figlio di Dio. Ma Pietro aggiunge «un'altra cosa che non dicono i demoni». Parla, cioè, di se stesso e dice: «Allontanati da me, Signore, perché sono un peccatore». Né i farisei, né i dottori della legge, né i demoni, «possono dire questo», non ci riescono. «I demoni — ha spiegato Francesco — arrivano a dire la verità su di lui, ma su di loro non dicono nulla», perché «la superbia è tanto grande che gli impedisce di dirlo».

Anche i dottori della legge riconoscono: «Ma questo è intelligente, è un rabbino capace, fa dei miracoli». Ma non sono capaci di aggiungere: «Noi siamo superbi, non siamo sufficienti, noi siamo peccatori».

Ecco allora l'insegnamento che vale per ognuno: «L'incapacità di riconoscerci peccatori ci allontana dalla vera confessione di Gesù Cristo». Proprio questa «è la differenza». Lo fa intendere lo stesso Gesù «in quella bella parabola del pubblicano e del fariseo nel tempio», in cui si incontra «la superbia del fariseo davanti all'altare». L'uomo parla bene di se stesso, ma non dice mai: «Io sono peccatore, io ho sbagliato». Di fronte a lui si contrappone «l'umiltà del pubblicano che non osa levare gli occhi», e soltanto dice: «Pietà, Signore, sono peccatore». Ed è proprio «questa capacità di dire che siamo peccatori» ad aprirci «allo stupore dell'incontro di Gesù Cristo, il vero incontro».

A questo punto il Papa ha rivolto lo sguardo alla realtà attuale: «Anche nelle nostre parrocchie, nelle nostre società, anche tra le persone consacrate: quante persone sono capaci di dire che Gesù è il Signore? Tante!». Ma è difficile sentir «dire sinceramente: “Sono un peccatore, sono una peccatrice”». Probabilmente, ha precisato, «è più facile dirlo degli altri, quando si chiacchiera» e si addita: «Questo, quello, questo sì...». In ciò, ha sottolineato Francesco, «tutti siamo dottori».

Invece, «per arrivare a un vero incontro con Gesù è necessaria la doppia confessione: “Tu sei il Figlio di Dio e io sono un peccatore”». Ma «non in teoria»: dobbiamo essere onesti con noi stessi, capaci di individuare i nostri errori e ammettere: sono peccatore «per questo, per questo, per questo e per questo...».

Tornando alla vicenda evangelica, il Pontefice ha ricordato come Pietro in seguito forse abbia «dimenticato questo stupore dell'incontro», quello stupore che aveva avuto quando Gesù gli disse: «Tu sei Simone, figlio di Giona, ma ti chiamerai Pietro». Tanto che un giorno lo stesso Pietro «che fa questa doppia confessione» rinnegherà il Signore. Però, essendo «umile», si lascia anche «incontrare dal Signore e quando i loro sguardi si incontrano, lui piange, torna alla confessione: “Sono peccatore”».

Alla luce di tutto questo l'auspicio finale di Papa Francesco: «Il Signore ci dia la grazia di incontrarlo ma anche di lasciarci incontrare da lui». La grazia, «tanto bella», dello «stupore dell'incontro», ma anche «la grazia di avere la doppia confessione nella nostra vita: “Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio vivo, credo. E io sono un peccatore, credo”».

Mordersi la lingua

Venerdì, 4 settembre 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.201, 05/09/2015)

Sparlare degli altri è terrorismo, è come buttare una bomba per distruggere le persone e poi darsela a gambe e mettere in salvo se stessi. Il cristiano per essere santo deve invece portare sempre «pace e riconciliazione» e per non cedere alla tentazione della chiacchiera deve arrivare anche a mordersi la lingua: sentirà male, avvertirà il gonfiore ma almeno non avrà scatenato qualche piccola o grande guerra. Sono i consigli suggeriti da Papa Francesco, insieme a un esame di coscienza, nella messa celebrata venerdì 4 settembre nella cappella della Casa Santa Marta.

Paolo, ha fatto subito notare il Papa, «nel brano della Lettera ai colossesi (1, 15-20) dà come la carta d'identità di Gesù». Insomma, domanda l'apostolo, «questo Cristo, che noi abbiamo visto che era fra noi, chi è?». E dà questa risposta: «Lui è il primo, è il primogenito di Dio, è il primogenito di tutta la creazione. Tutte le cose sono state create per mezzo di Lui e in vista di Lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte le cose in Lui sussistono» e cioè «hanno consistenza».

Ai colossesi Paolo «presenta Gesù-Dio: Gesù è Dio, è più grande. Prima di tutto è il primo, è il Creatore. Primogenito di tutti perché sia Lui ad avere il primato su tutte le cose». E continua su questa linea tanto che, ha detto il Pontefice, «sembra un po' esagerato, no?» quando «parla di chi è Gesù». Sì, «questo Gesù, il Padre lo ha inviato perché “per mezzo di Lui e in vista di Lui siano riconciliate tutte le cose, avendo pacificato con il sangue della sua croce”».

Rilanciando le affermazioni di Paolo per spiegare «qual è stata l'opera di Gesù», Francesco ha suggerito due parole chiave: riconciliare e pacificare. Gesù, ci dice Paolo, «ha riconciliato l'umanità con Dio dopo il peccato e ha pacificato, ha fatto la pace con Dio». E così «la pace è opera di Gesù, del suo sangue, del suo lavoro, di quell'abbassarsi per obbedire fino alla morte e morte di croce».

Dunque, ha proseguito Francesco, «Gesù ci ha pacificato e ci ha riconciliato». Tanto che «quando noi parliamo di pace o di riconciliazione — piccole paci, piccole riconciliazioni — dobbiamo pensare alla grande pace e alla grande riconciliazione, quella che ha fatto Gesù». Con la consapevolezza che «senza di Lui non è possibile la pace; senza di Lui non è possibile la riconciliazione». E questo discorso vale ovviamente anche per «noi che tutti i giorni sentiamo notizie di guerre, di odio». Di più, «anche nelle famiglie si litiga». E così «il nostro compito è andare su quella strada» per essere «uomini e donne di pace, uomini e donne di riconciliazione».

A questo punto il Papa ha suggerito un vero e proprio esame di coscienza: «Ci farà bene domandarci: io semino pace? Per esempio, con la mia lingua, semino pace o semino zizzania?». E ha aggiunto: «Quante volte abbiamo sentito dire di una persona che ha una lingua di serpente, perché fa sempre quello che ha fatto il serpente con Adamo ed Eva, ha distrutto la pace». Ma questo, ha messo in guardia il Pontefice, «è un male, questa è una malattia nella nostra Chiesa: seminare la divisione, seminare l'odio, non seminare la pace». Francesco ha proseguito nella sua proposta di esame di coscienza con una domanda che, ha detto, sarebbe bene porsi tutti i giorni: «Io oggi ho seminato pace o ho seminato zizzania?». E a nulla vale provare a giustificarsi dicendo «ma alle volte si devono dire le cose perché quello e quella...». In realtà, ha rimarcato, «con questo atteggiamento tu cosa semini?».

Tornando, così, al passo paolino il Papa ha ripetuto che Gesù, «il Primo, è venuto da noi per pacificare, per riconciliare». Di conseguenza, «se una persona, durante la sua vita, non fa altra cosa che riconciliare e pacificare la si può canonizzare: quella persona è santa!». Però, ha avvertito, «dobbiamo crescere in questo, dobbiamo convertirci: mai una parola che sia per dividere, mai, mai una parola che porti guerra, piccole guerre, mai le chiacchiere». E sulle chiacchiere il Papa ha voluto soffermarsi chiedendo «cosa sono» veramente. Apparentemente, ha spiegato, sono «niente»: consistono nel «dire una parolina contro un altro o dire una storia» del tipo: «Questo ha fatto...». Ma in realtà non è così. «Fare chiacchiere è terrorismo — ha affermato Francesco — perché quello che chiacchiera è come un terrorista che butta la bomba e se ne va, distrugge: con la lingua distrugge, non fa la pace. Ma è furbo, eh? Non è un terrorista suicida, no, no, lui si custodisce bene!».

Riprendendo, di nuovo, il brano della Lettera di Paolo, il Pontefice ha ricordato che in Gesù sono «riconciliate tutte le cose, avendo pacificato con il sangue della sua croce». Dunque «il prezzo è alto» ha affermato. E così «ogni volta che mi viene in bocca di dire una cosa che è seminare zizzania e divisione e sparlare di un altro» il consiglio giusto è «mordersi la lingua!». E ha insistito: «Io vi assicuro che se voi fate questo esercizio di mordervi la lingua invece di seminare zizzania, i primi tempi si gonfierà così la lingua, ferita, perché il diavolo ci aiuta a questo perché è il suo lavoro, è il suo mestiere: dividere!».

Prima di continuare questo sacrificio — «questo è il sacrificio di riconciliazione, qui viene il Signore e noi facciamo lo stesso che nel Calvario» — Francesco ha così pregato: «Signore tu hai dato la tua vita, dammi la grazia di pacificare, di riconciliare. Tu hai versato il tuo sangue, ma che non m'importi che si gonfi un po' la lingua se mi mordo prima di parlare di altri». E ha concluso invitando a ringraziare il Signore per averci riconciliato col Padre, perdonato i peccati, dandoci «la possibilità di avere pace nelle nostre anime».

Perseguitati perché cristiani

Lunedì, 7 settembre 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.203, 08/09/2015)

L'orrore per la persecuzione che oggi avviene nel mondo, con terroristi che sgozzano i cristiani nel «silenzio complice di tante potenze», è iniziata proprio contro Gesù e ha scandito la storia della Chiesa. Ecco perché «non c'è cristianesimo senza martirio». E la testimonianza della comunità armena, «perseguitata soltanto per il fatto di essere cristiana», deve far trovare a ciascuno lo stesso coraggio di quei martiri, qualora «un giorno la persecuzione accadesse qui». Lo ha affermato il Papa nella messa presieduta, lunedì 7 settembre, nella cappella della Casa Santa Marta.

Durante la celebrazione ha avuto luogo la significazione della *ecclesiastica communio* concessa al nuovo patriarca di Cilicia degli armeni, Gregorio Pietro XX Ghabroyan. Con il Papa hanno concelebrato, insieme al patriarca, il cardinale Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, con l'arcivescovo segretario monsignor Cyril Vasil' e il sotto-segretario padre Lorenzo Lorusso, tutti i vescovi membri del Sinodo della Chiesa patriarcale armeno cattolica e alcuni sacerdoti.

Per la sua riflessione sul martirio, oltre che dalla presenza dei cristiani armeni, Francesco ha preso spunto anzitutto dal passo evangelico di Luca (6, 6-11) proposto dalla liturgia: Gesù guarisce di sabato un uomo che aveva la mano destra paralizzata. Però «la predica e il modo di agire di Gesù — ha fatto notare nell'omelia — non piacevano ai dottori della legge». E «per questo gli scribi e farisei lo osservavano per vedere cosa facesse: lo spiavano perché avevano nel loro cuore cattive intenzioni». Così «dopo che Gesù apre il dialogo, e domanda se è lecito fare il bene o fare il male il sabato, loro non parlano, rimangono zitti». Luca racconta che, dopo il miracolo compiuto dal Signore, «essi fuori di sé dalla collera» — e qui il Vangelo usa un'espressione davvero «forte» — «si misero a discutere tra loro su quello che avrebbero potuto fare a Gesù».

In una parola, si misero a ragionare su come fare per uccidere il Signore. E tante volte, ha precisato il Papa, nel Vangelo si ripete questa scena. Dunque, questi dottori della legge non hanno un atteggiamento del tipo: «non siamo d'accordo, parliamo». A prevalere in loro, invece, «è la collera: non possono dominarla e incominciano la persecuzione a Gesù, fino alla morte».

Anche san Paolo, «discepolo fedele del Signore, soffre lo stesso», ha ricordato il Papa. A confermarlo è proprio il passo della lettera ai Colossesi (1, 24 - 2, 3) proclamato durante la liturgia: «Fratelli, sono lieto nelle sofferenze che sopporto per voi e do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa».

Quella di Paolo, ha rimarcato il Pontefice, è «la stessa strada di Gesù: la testa della Chiesa, la segue il suo corpo, la Chiesa». E, del resto, «dai primi giorni la Chiesa è perseguitata». Ma fino a quanto lo sarà? Di certo «fino a oggi», ha affermato il Papa. Infatti, ha proseguito, anche «oggi tanti cristiani, forse più che nei primi tempi, sono perseguitati, uccisi, cacciati via, spogliati solo per essere cristiani». E così, come scrive Paolo, «proseguono nel corpo della Chiesa la passione di Cristo, dandone compimento».

Francesco ha ripetuto che «non c'è cristianesimo senza persecuzione». E ha suggerito di far memoria dell'«ultima delle beatitudini: quando vi porteranno nelle sinagoghe, vi perseguiteranno,

vi insulteranno: questo è il destino del cristiano». Di più: «Oggi, davanti a questo fatto che accade nel mondo, col silenzio complice di tante potenze che potevano fermarlo, siamo davanti a questo destino cristiano: andare sulla stessa strada di Gesù».

In particolare, ha detto il Pontefice, «voglio ricordare oggi una delle tante grandi persecuzioni, quella del popolo armeno, in occasione della nostra comunione. Un popolo, la prima nazione che si è convertita al cristianesimo, la prima, perseguitata soltanto per il fatto di essere cristiana».

«Noi oggi sui giornali — ha affermato rilanciando le tragiche questioni di attualità — sentiamo orrore per quello che fanno alcuni gruppi terroristici, che sgozzano la gente solo per essere cristiani». Francesco ha invitato a pensare «a questi martiri egiziani, ultimamente, sulle coste libiche: sono stati sgozzati mentre pronunciano il nome di Gesù». E ritornando agli armeni, ha spiegato che questo popolo «è stato perseguitato, cacciato via dalla sua patria, senza aiuto, nel deserto».

Proprio «oggi — ha fatto presente — il Vangelo ci racconta dove è cominciata questa storia: con Gesù». E quello «che hanno fatto con Gesù, durante la storia è stato fatto con il suo corpo, che è la Chiesa». In questa prospettiva il Papa si è rivolto direttamente agli armeni: «Oggi vorrei, in questo giorno della nostra prima Eucaristia, come fratelli vescovi, a te, caro fratello patriarca, e a tutti voi, vescovi e fedeli e sacerdoti armeni, abbracciarvi e ricordare questa persecuzione che avete sofferto, e ricordare i vostri santi, tanti santi morti di fame e di freddo, nella tortura e nel deserto, per essere cristiani».

Francesco ha pregato il Signore perché «ci dia la consapevolezza di guardare lì quello che Paolo dice» e «ci dia una piena intelligenza per conoscere il mistero di Dio che è in Cristo». E «il mistero di Dio che è in Cristo — ha aggiunto — porta la croce: la croce della persecuzione, la croce dell'odio, la croce che viene dalla collera di questi uomini, questi dottori della legge». Ma «chi suscita la collera? Lo sappiamo tutti: il padre del male».

«Il Signore — ha detto ancora il Papa — oggi ci faccia sentire, nel corpo della Chiesa, l'amore ai nostri martiri e anche la nostra vocazione martiriale. Noi non sappiamo cosa accadrà qui: Non lo sappiamo!». Ma, ha concluso, «che il Signore ci dia la grazia, se un giorno accadesse questa persecuzione qui, del coraggio della testimonianza che hanno avuto tutti questi cristiani martiri e specialmente i cristiani del popolo armeno».

Nel piccolo c'è tutto

Martedì, 8 settembre 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.204, 09/09/2015)

«Nel piccolo c'è tutto». Lo stile di Dio che agisce nelle piccole cose ma che ci apre grandi orizzonti è stato al centro della meditazione di Papa Francesco durante la messa celebrata a Santa Marta martedì 8 settembre, memoria liturgica della natività di Maria.

Richiamando il testo della colletta pronunciata poco prima — nella quale si chiede al Signore «la grazia dell'unità e della pace» — il Pontefice ha puntato l'attenzione su due verbi già evidenziati nelle omelie dei «giorni scorsi»: riconciliare e pacificare. Dio, ha detto, «riconcilia: riconcilia il mondo con sé e in Cristo». Gesù, portato a noi da Maria, pacifica, «dà la pace a due popoli, e di due popoli fa uno: degli ebrei e delle genti. Un solo popolo. Fa la pace. La pace nei cuori». Ma, si è chiesto il Papa, «come riconcilia, Dio?». Quale è il suo «stile»? Forse egli «fa una grande assemblea? Si mettono tutti d'accordo? Firmano un documento?». No, ha risposto, «Dio pacifica con una modalità speciale: riconcilia e pacifica nel piccolo e nel cammino».

La riflessione di Francesco è quindi iniziata a partire dal concetto di “piccolo”, quel “piccolo” di cui si legge nella prima lettura (*Michea*, 5, 1-4): «E tu, Betlemme di Efrata, così piccola...». Questo il commento del Papa: «Così piccola: ma sarai grande, perché da te nascerà la tua guida e lui sarà la pace. Egli stesso sarà la pace», perché da quel “piccolo” «viene la pace». Ecco lo stile di Dio, che sceglie «le cose piccole, le cose umili per fare le grandi opere». Il Signore, ha spiegato il Papa, «è il Grande» e noi «siamo i piccoli», ma il Signore «ci consiglia di farci piccoli come i bambini per poter entrare nel regno dei Cieli», dove «i grandi, i potenti, i superbi, gli orgogliosi non potranno entrare». Dio, perciò, «riconcilia e pacifica nel piccolo».

Il Pontefice ha quindi affrontato il secondo concetto, secondo il quale il Signore riconcilia «anche nel cammino: camminando». E ha spiegato: «Il Signore non ha voluto pacificare e riconciliare con la bacchetta magica: oggi — pum! — tutto fatto! No. Si è messo a camminare con il suo popolo». Un esempio di questa azione di Dio si ritrova nel vangelo del giorno (*Matteo*, 1, 1-16.18-23). Un brano, quello della genealogia di Gesù, che può apparire un po' ripetitivo: «Questo generò questo, questo generò questo, questo generò questo... È un elenco», ha fatto notare Francesco. Eppure, ha spiegato, «è il cammino di Dio: il cammino di Dio fra gli uomini, buoni e cattivi, perché in questo elenco ci sono santi e ci sono criminali peccatori».

Un elenco, quindi, dove si incontra anche «tanto peccato». Tuttavia «Dio non si spaventa: cammina. Cammina con il suo popolo. E in questo cammino fa crescere la speranza del suo popolo, la speranza nel Messia». È questa la «vicinanza» di Dio. Lo aveva detto Mosè ai suoi: «Ma pensate: quale nazione ha un Dio tanto vicino come noi?». Ecco allora che «questo camminare nel piccolo, con il suo popolo, questo camminare con buoni e cattivi ci dà il nostro stile di vita». Per «camminare da cristiani», per «pacificare» e «riconciliare» come ha fatto Gesù, abbiamo la strada: «Con le beatitudini e con quel protocollo sul quale tutti saremo giudicati. Matteo, 25: “Fate così: piccole cose”». Questo significa «nel piccolo e nel cammino».

A questo punto il Papa ha aggiunto un altro elemento. Il popolo d'Israele, ha detto, «sognava la liberazione», aveva «questo sogno perché gli era stato promesso». Anche «Giuseppe sogna» e il suo sogno «è un po' come il riassunto del sogno di tutta questa storia di cammino di Dio con il suo

popolo». Ma, ha aggiunto Francesco, «non solo Giuseppe ha dei sogni: Dio sogna. Il nostro Padre Dio ha dei sogni, e sogna cose belle per il suo popolo, per ognuno di noi, perché è Padre e essendo Padre pensa e sogna il meglio per i suoi figli».

In conclusione: «Questo Dio onnipotente e grande, ci insegna a fare la grande opera della pacificazione e della riconciliazione nel piccolo, nel cammino, nel non perdere la speranza con quella capacità» di fare «grandi sogni», di avere «grandi orizzonti».

Perciò il Pontefice ha invitato tutti — in questa commemorazione dell'inizio di una tappa determinante della storia della salvezza, la nascita della Madonna — a chiedere «la grazia che abbiamo chiesto nella preghiera, dell'unità, cioè della riconciliazione, e della pace». Ma «sempre in cammino, in vicinanza con gli altri» e «con grandi sogni». Con lo stile del “piccolo”, quel piccolo, ha ricordato, che si ritrova nella celebrazione eucaristica: «un piccolo pezzo di pane, un po' di vino...». In «questo “piccolo” c'è tutto. C'è il sogno di Dio, c'è il suo amore, c'è la sua pace, c'è la sua riconciliazione, c'è Gesù».

Come si fa la pace

Giovedì, 10 settembre 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.206, 11/09/2015)

«Parole parole parole» cantava Mina in un famoso brano. E anche il Papa ha ripetuto quel ritornello proprio per richiamare l'essenzialità dello «stile cristiano». Che, senza tante chiacchiere e belle parole appunto, deve ruotare intorno al binomio «pace e misericordia», e perciò al perdono e alla capacità di sopportarsi a vicenda. Nella messa celebrata a Santa Marta giovedì mattina, 10 settembre, Francesco ha ricordato anche le grandi guerre che si combattono, con la vergogna del commercio delle armi, e i piccoli conflitti che dilanano famiglie, posti di lavoro e persino le comunità cristiane.

«Alcuni giorni fa — ha ricordato anzitutto il Papa — la liturgia ci parlava del lavoro che ha fatto Gesù Cristo, il Signore: lavoro di pacificare e di riconciliare». E, ha aggiunto, «l'altro ieri, nella commemorazione liturgica della nascita della Madonna, abbiamo chiesto questa grazia della pace e della riconciliazione».

«Pace e riconciliazione», dunque, è ciò che «ha fatto Gesù: lui ha fatto la pace». Proprio «per questo lo si chiama il principe della pace». Il profeta Michea dice in proposito: «E lui sarà la pace», colui «che porta la pace, che fa la pace». Anche «nei nostri cuori, nelle nostre anime», ha precisato Francesco. «E come ha fatto la pace? Dando la sua vita come un'offerta, una preghiera per il perdono di tutti».

«Io mi domando — ha proseguito il Papa — se noi ringraziamo tanto per questo dono della pace che abbiamo ricevuto in Gesù». Perché «la pace è stata fatta, ma non è stata accettata». E così, ha fatto notare, «ancora, tutti i giorni, sui telegiornali, sui giornali, vediamo che ci sono le guerre, le distruzioni, l'odio, l'inimicizia, E quell'inimicizia che il Signore ha detto al serpente dopo il peccato, c'è!».

Del resto, ha ricordato, «ci sono anche uomini e donne che lavorano tanto — ma lavorano tanto! — per fabbricare armi per uccidere, armi che alla fine divengono bagnate nel sangue di tanti innocenti, di tanta gente». Ci sono «le guerre e c'è quella cattiveria di preparare la guerra, di fare le armi contro l'altro, per uccidere».

I termini della questione sono chiari: «La pace salva, la pace ti fa vivere, ti fa crescere; la guerra ti annienta, ti porta giù». È facile sentire la gente che dice: «Padre, è brutto questo che è successo là!». Ma certe situazioni, ha ricordato Francesco, non avvengono solo lontano da noi: «La guerra è anche nelle nostre comunità cristiane, fra noi». E, come risposta, il Papa ha rilanciato «il consiglio che oggi ci dà la liturgia: “Fate la pace fra voi”», riferendosi al passo della lettera ai Colossesi (3, 12-17).

Dunque, ha detto, «sono due le parole chiave». La prima «è il perdono: se noi non impariamo a perdonarci, sempre saremo in guerra». Da qui l'invito di Paolo: «Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi». Ma «se tu non sai perdonare — ha aggiunto ancora Francesco — tu non sei cristiano, perché non fai quello che ha fatto il Signore». Di più: «Se tu non perdoni, tu non puoi ricevere la pace del Signore, il perdono del Signore».

Il Pontefice ha ricordato che «ogni giorno, quando preghiamo il Padre Nostro, diciamo: perdonaci, come noi perdoniamo». Ed è — ha spiegato — un “condizionale”: cerchiamo di convincere Dio di essere buono, come noi siamo buoni perdonando: al rovescio». In proposito il Papa ha commentato: «Parole, no? Come si cantava in quella bella canzone: “Parole, parole, parole”, no? Credo che la cantasse Mina... Parole!».

Questa è, insomma, la strada giusta: «Perdonatevi! Come il Signore vi ha perdonato, così fate voi! Perdonatevi gli uni agli altri! E per perdonarci un bel consiglio: sopportandovi a vicenda in famiglia, nel quartiere, nel lavoro... Sopportandoci a vicenda». Senza mettersi a sussurrare: «Questo ha fatto quello...». Bisogna «sopportare, perché anche quello sopporta me». In una parola, serve la «pazienza cristiana».

«Quante donne eroiche — ha proseguito Francesco — ci sono nel nostro popolo che sopportano per il bene della famiglia, dei figli, tante brutalità, tante ingiustizie: sopportano e vanno avanti con la famiglia». E ancora: «Quanti uomini eroici ci sono nel nostro popolo cristiano che sopportano di alzarsi presto al mattino e andare al lavoro — tante volte un lavoro ingiusto, mal pagato — per tornare in tarda serata, per mantenere la moglie e i figli». Proprio «questi sono i giusti».

Ma, ha affermato il Papa, «quanti altri ci sono che, invece di fare quello che devono, fanno lavorare la lingua e fanno la guerra». Infatti, ha rimarcato, «lo stesso danno che fa una bomba in un paesino, fa la lingua in una famiglia, in un quartiere, in un posto di lavoro». Perché «la lingua distrugge, fa la guerra». E «questo — ha precisato — non lo dico io, lo dice l’apostolo Giacomo». Dunque ecco riproposto il consiglio pratico di san Paolo: «Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi: sopportatevi a vicenda e perdonatevi gli uni agli altri».

«C’è un’altra parola — ha spiegato il Pontefice — che viene detta da Gesù nel Vangelo, perché si ripete lo stesso argomento: misericordia» Nel brano di Luca (6, 27-38) il Signore dice: «Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso». L’invito è a «capire gli altri, non a condannarli: il Signore, il Padre è tanto misericordioso, sempre ci perdona, sempre vuol fare la pace con noi». Ma, ha chiesto Francesco, «se tu non sei misericordioso, come potrà il Signore essere misericordioso con te, perché noi saremo giudicati con la stessa misura con la quale noi giudichiamo gli altri?».

Perciò, ha affermato, «se tu sei prete e non te la senti di essere misericordioso, di’ al tuo vescovo che ti dia un lavoro amministrativo, ma non scendere in confessionale, per favore!». Perché «un prete che non è misericordioso fa tanto male nel confessionale: bastona la gente!». Magari uno potrebbe giustificarsi dicendo «No, padre, io sono misericordioso, ma sono un po’ nervoso...». Questa la risposta del Papa: «È vero, prima di andare in confessionale va’ dal medico che ti dia una pastiglia contro i nervi! Ma sii misericordioso!».

E si deve essere «misericordiosi anche fra di noi». Invece di lamentarsi — «ma quello ha fatto questo...» — bisogna chiedersi: «Io cosa ho fatto?». Del resto, chi può dire «quello è più peccatore di me? Nessuno di noi può dire questo. Soltanto il Signore sa». Tutti noi, ha proseguito il Papa, «possiamo dire: “sono un peccatore e ho bisogno di misericordia e ho bisogno di perdono. E per questo sopporto gli altri, perdono gli altri e sono misericordioso con gli altri”». E «quando l’anima è così, lo stile cristiano è quello che Paolo insegna ai suoi: “Rivestitevi di sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità”», come si legge appunto nella lettera ai Colossesi.

Proprio questo, dunque, «è lo stile cristiano: non è la superbia, non è la condanna, non è sparare degli altri». Lo stile cristiano è «tenerezza, bontà, umiltà, mansuetudine, magnanimità». È, in

definitiva, «lo stile di Gesù, lo stile col quale Gesù ha fatto la pace e la riconciliazione, fino alla fine». Tanto che, «alla fine, negli ultimi aneliti di vita, è riuscito a sentire qualcosa che diceva quel ladrone: “Sì, sì, sì, vieni con me, caro, vieni in Paradiso”».

Francesco ha concluso la sua meditazione con una preghiera: «Che il Signore dia a tutti noi la grazia di sopportarci a vicenda, di perdonare, di essere misericordiosi, come il Signore è misericordioso con noi; e di avere questo stile cristiano di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine e di magnanimità».

Rischio ipocrisia

Venerdì, 11 settembre 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.207, 12/09/2015)

«Se si trovasse una persona che mai, mai, mai ha parlato male di un'altra si potrebbe canonizzare subito»: è con un'espressione forte che Francesco ha messo in guardia dalla tentazione «ipocrita» di puntare il dito sempre contro gli altri. Invitando, piuttosto, ad avere «il coraggio di fare il primo passo» riconoscendo i propri errori e le proprie debolezze e accusando se stessi. È il consiglio spirituale, centrato su perdono e misericordia, che il Pontefice ha suggerito nella messa celebrata venerdì mattina, 11 settembre, nella cappella della Casa Santa Marta. Perché «l'ipocrisia» — ha ammonito — è un rischio che corriamo «tutti, incominciando dal Papa in giù».

«In questi giorni — ha fatto subito notare Francesco — la liturgia ci ha fatto riflettere tante volte sulla pace, sul lavoro di pacificare e di riconciliare che ha fatto Gesù, e anche sul nostro dovere di fare lo stesso» e cioè «fare la pace, fare la riconciliazione». Inoltre, ha proseguito il Papa, «la liturgia ci ha fatto anche riflettere sullo stile cristiano, soprattutto su due parole, parole che Gesù ha messo in atto: perdono e misericordia». Ma, ha insistito Francesco, «dobbiamo realizzarle anche noi».

E «così — ha proseguito — in questi giorni, la liturgia ci ha portato a pensare questo, a riflettere su questa strada della misericordia, del perdono, dello stile cristiano con quei sentimenti di tenerezza, bontà, umiltà, mansuetudine, magnanimità». Lo stile cristiano, infatti, consiste nel «sopportarci a vicenda, l'uno l'altro»: un atteggiamento che «porta all'amore, al perdono, alla magnanimità». Perché «proprio, lo stile cristiano è magnanimo, è grande».

«Il Signore — ha spiegato il Pontefice — ci ha poi detto che, con questo spirito grande, c'è anche un'altra cosa: quella generosità, generosità del perdono, generosità della misericordia». E «ci spinge a essere così, generosi, e a dare: dare tutto da noi, dal nostro cuore; dare amore, soprattutto». In questa prospettiva, ha aggiunto, «ci parla della “ricompensa”: non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati».

Questo, dunque, ha affermato Francesco, «è il riassunto del Signore: perdonate e sarete perdonati; date e vi sarà dato». Ma «che cosa vi sarà dato? Una misura buona, pigiata, colma, traboccante — ha ricordato il Papa — vi sarà versate nel grembo, perché con la misura con la quale misurate sarà misurato a voi il cammino». Insomma «se tu hai una grande misura d'amore, di misericordia, di generosità, sarai giudicato così; altrimenti, secondo la tua misura».

Così «è il riassunto del pensiero della liturgia in questi giorni» ha fatto presente il Pontefice. Tutti noi, ha commentato, «possiamo dire: “Questo è bello, eh! Ma, padre, è bello, ma come si fa, come si incomincia questo? E qual è il primo passo per andare su questa strada?”».

Proprio nella liturgia, è la risposta suggerita dal Papa, vediamo questo «primo passo, sia nella prima lettura sia nel Vangelo». E «il primo passo è l'accusa di se stessi, il coraggio di accusare se stessi, prima di accusare gli altri». L'apostolo Paolo, nella prima lettera a Timoteo (1, 1-2.12-14), «loda il Signore perché lo ha eletto e rende grazie perché gli ha dato “fiducia mettendo al suo servizio me, che prima ero un bestemmiatore, un persecutore e un violento”». Questa, ha spiegato Francesco, «è stata misericordia». Paolo «dice di se stesso cosa era, un bestemmiatore, ma chi bestemmiava era

condannato alla lapidazione, alla morte». Paolo era dunque un «persecutore di Gesù Cristo, un violento, un uomo che non aveva pace nella sua anima né faceva la pace con gli altri». Ed ecco che oggi «Paolo ci insegna ad accusare noi stessi».

Nel passo evangelico di Luca (6, 39-42) «il Signore, con quell'immagine della pagliuzza che è nell'occhio di tuo fratello e della trave che è nel tuo, ci insegna lo stesso: fratello, togli prima la trave dal tuo occhio, prima accusa te stesso; e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello». Dunque il «primo passo» è: «accusa te stesso».

Così Francesco ha suggerito anche un esame di coscienza «quando a noi vengono i pensieri su altre persone», del tipo: «Ma guarda questo così, quello così, quello fa questo, e questo...». Proprio in quei momenti è opportuno domandare a se stessi: «E tu che fai? Cosa fai? Io cosa faccio? Io sono giusto? Io mi sento il giudice per togliere la pagliuzza dagli occhi degli altri e accusare gli altri?».

Per queste situazioni Gesù sceglie la parola «ipocrita» che, ha fatto notare il Papa, «usa soltanto con quelli che hanno doppia faccia, doppia anima: ipocrita!». L'uomo e la donna «che non imparano ad accusare se stessi diventano ipocriti». Tutti, eh! Tutti! Incominciando dal Papa in giù: tutti!». Infatti, ha proseguito, «se uno di noi non ha la capacità di accusare se stesso e poi dire, se è necessario, a chi si devono dire le cose degli altri, non è cristiano, non entra in quest'opera tanto bella della riconciliazione, della pacificazione, della tenerezza, della bontà, del perdono, della magnanimità, della misericordia che ci ha portato Gesù Cristo».

Perciò, ha affermato il Pontefice, «se tu non puoi fare questo primo passo, chiedi la grazia al Signore di una conversione». E appunto «il primo passo è questo: io sono capace di accusare me stesso? E come si fa?». La risposta in fondo è «semplice, è un esercizio semplice». Francesco ha suggerito questo consiglio pratico: «Quando mi viene in mente di pensare ai difetti degli altri, fermarsi: “Ah, e io?”. Quando mi viene la voglia di dire agli altri i difetti degli altri, fermarsi: “E io?”».

Bisogna avere anche «il coraggio che ha Paolo» nello scrivere di sé a Timoteo: «Io ero un bestemmiatore, un persecutore, un violento». Ma, ha domandato il Papa, «quante cose possiamo dire di noi stessi?». E allora «risparmiamo i commenti sugli altri e facciamo commenti su noi stessi». E così facciamo davvero «il primo passo su questa strada della magnanimità». Perché chi «sa guardare soltanto le pagliuzze nell'occhio dell'altro, finisce nella meschinità: un'anima meschina, piena di piccolezze, piena di chiacchiere».

Prima di proseguire la celebrazione, il Pontefice ha invitato a chiedere nella preghiera «al Signore la grazia — questo è anche il coraggio di Paolo — di seguire il consiglio di Gesù: essere generosi nel perdono, essere generosi nella misericordia». Tanto che, ha concluso, «per riconoscere santa una persona c'è tutto un processo, c'è bisogno del miracolo, e poi la Chiesa la proclama santa. Ma se si trovasse una persona che mai, mai, mai avesse parlato male dell'altro la si potrebbe canonizzare subito. È bello, eh?».

Sulla strada dell'umiltà

Lunedì, 14 settembre 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.209, 15/09/2015)

Per contemplare Gesù sulla croce non ci si deve fermare davanti ai dipinti fin troppo belli che, però, non rappresentano la cruda realtà di quel supplizio straziante. Lo ha suggerito il Papa, rilanciando anche l'immagine del «serpente brutto» per rendere ancora più viva e incisiva la meditazione. Tanto che proprio la croce e il serpente sono stati al centro della sua omelia, nella messa di lunedì mattina 14 settembre, festa dell'Esaltazione della santa croce, nella cappella della Casa Santa Marta, alla quale hanno partecipato i cardinali consiglieri.

«Sembra che il protagonista di queste letture di oggi sia il serpente e qui c'è un messaggio» ha infatti subito fatto presente Francesco. Sì, «c'è una profonda profezia in questa presentazione del serpente» che, ha spiegato, «è stato il primo animale a essere presentato all'uomo, il primo del quale si parla nella Bibbia» con la definizione di «più astuto degli animali selvatici che il Signore aveva creato». E «la figura del serpente non è una bella, fa sempre paura»: se «la pelle del serpente è bella», resta il fatto che il serpente «ha un atteggiamento che fa paura».

La Genesi, ha affermato il Papa, «dice che è “il più astuto”» ma anche che «è un incantatore e ha la capacità del fascino, di affascinarti». Di più: «è un bugiardo, è un invidioso perché per l'invidia del diavolo, del serpente, è entrato il peccato nel mondo». Ma «ha questa capacità della seduzione per rovinarci: ti promette tante cose ma all'ora di pagare paga male, è un cattivo pagatore». Però, ha rimarcato il Pontefice, il serpente «ha questa capacità di sedurre, di incantare». Paolo, ad esempio, «si arrabbia con i cristiani di Galazia che gli hanno dato tanto da fare» e dice loro: «Stolti galati, chi vi ha incantati? Voi che siete stati chiamati alla libertà chi vi ha incantati?». A corromperli era stato proprio il serpente «e questa non è una cosa nuova: era nella coscienza del popolo di Israele».

Riproponendo il passo odierno, tratto dal libro dei Numeri (21, 4-9), Francesco ha ricordato che «per salvare da quel veleno dei serpenti il Signore dice a Mosè di fare un serpente di bronzo: chi guardava quel serpente si salvava». E «questa è una figura, è una profezia, è una promessa: una promessa non facile da capire». Il Vangelo di oggi (Giovanni 3, 13-17) poi ci racconta che «Gesù stesso spiega a Nicodemo un po' di più» il gesto di Mosè: infatti, come lui «innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in Lui abbia la vita eterna». In pratica, ha detto il Papa, «quel serpente di bronzo era una figura di Gesù innalzato sulla Croce».

Per quale ragione, ha domandato Francesco, «il Signore ha preso questa figura tanto brutta, tanto cattiva?». Semplicemente — è stata la sua risposta — «perché Lui è venuto per prendere su di sé tutti i nostri peccati», diventando «il più grande peccatore senza aver fatto alcun peccato». Così Paolo ci dice che Gesù si è fatto peccato per noi: riprendendo la figura, dunque, Cristo si è fatto serpente. «È brutto!» ha commentato il Pontefice. Ma davvero «Lui si è fatto peccato per salvarci: questo significa il messaggio della liturgia della Parola di oggi». È esattamente «il percorso di Gesù: Dio si è fatto uomo e si è addossato il peccato».

Nella lettera ai Filippesi (2, 6-11), proposta dalle letture odierne, Paolo spiega questo mistero, anche perché, ha fatto notare il Papa, voleva loro molto bene: «Pur essendo nella condizione di Dio, Gesù non ritenne un privilegio di essere come Dio ma svuotò se stesso, assumendo una condizione di

servo, diventando simile agli uomini; umiliò se stesso, facendosi obbediente fino alla morte e morte di croce». Dunque, ha ripetuto Francesco, «annientò se stesso: si è fatto peccato per noi, Lui che non conosceva peccato». Questo, perciò, «è il mistero» e noi «possiamo dire: si è fatto come un serpente, brutto che fa schifo, per modo di dire».

Ci sono tanti bei dipinti, ha affermato Francesco, che ci aiutano a contemplare «Gesù sulla croce, ma la realtà è un'altra: era tutto strappato, insanguinato dai nostri peccati». Del resto «questa è la strada che Lui ha preso per vincere il serpente nel suo campo». Dunque, ha suggerito il Papa, bisogna sempre «guardare la croce di Gesù, ma non quelle croci artistiche, ben dipinte»: guardare invece «la realtà, cosa era la croce in quel tempo». E «guardare il suo percorso», ricordando che «annientò se stesso, si abbassò per salvarci».

«Anche questa è la strada del cristiano», ha proseguito il Pontefice. Infatti «se un cristiano vuole andare avanti sulla strada della vita cristiana deve abbassarsi, come si è abbassato Gesù: è la strada dell'umiltà» che prevede «di portare su di sé le umiliazioni, come le ha portate Gesù». Proprio questo, ha insistito il Papa, «è quello che oggi la liturgia ci dice in questa festa della santa Croce». E il Signore, ha concluso, «ci dia la grazia che chiediamo alla Madonna sotto la Croce: la grazia di piangere, di piangere d'amore, di piangere di gratitudine perché il nostro Dio tanto ci ha amato che ha inviato suo Figlio ad abbassarsi e annientarsi per salvarci».

Maternità contagiosa

Martedì, 15 settembre 2015

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLV, n.210, 16/09/2015)

In un mondo che sembra «orfano» c'è la speranza di una «maternità contagiosa» che porta accoglienza, tenerezza e perdono. Nella memoria liturgica della Vergine Addolorata, Papa Francesco ha voluto riflettere sulla maternità di Maria e della Chiesa, che senza tale caratteristica si riduce a «un'associazione rigida». È partita dal testo evangelico di Giovanni — «“Donna ecco tuo figlio”. Poi disse al discepolo: “Ecco tua madre!”» (19, 25-27) — la meditazione del Pontefice durante la messa celebrata martedì 15 settembre a Santa Marta, alla presenza dei cardinali consiglieri: «È la seconda volta — ha sottolineato — che Maria si sente dire “donna” da suo Figlio». La prima, infatti, era stata a Cana quando Gesù dice alla madre: «Non è giunta la mia ora»; la seconda è questa, sotto la croce, quando le consegna un figlio.

Da notare è che «in quella prima volta lei senti la parola» di Gesù ma poi prese in mano la situazione dicendo ai servitori: «Fate quello che Lui vi dirà». Invece, in questa circostanza è Gesù a prendere in mano la situazione: «Donna, tuo figlio». E in quel momento, ha detto Francesco, Maria «diventa madre un'altra volta». La sua maternità, cioè, «si allarga nella figura di quel nuovo figlio, si allarga a tutta la Chiesa e a tutta l'umanità». E noi, oggi, non possiamo «pensare Maria senza pensarla madre». E in questo tempo in cui, ha affermato il Pontefice, si avverte un senso di «orfانيتà», questa parola «ha un'importanza grande». Gesù, cioè, ci dice: «Non vi lascio orfani, vi do una madre». Un'eredità che è anche «il nostro orgoglio: abbiamo una madre, che è con noi, ci protegge, ci accompagna, ci aiuta, anche nei tempi difficili, nei momenti brutti».

Per meglio argomentare tale sua considerazione, il Papa ha richiamato la tradizione degli antichi monaci russi, i quali «nei momenti delle turbolenze spirituali» dicono che dobbiamo rifugiarci «sotto il mantello della Santa Madre di Dio». Un consiglio che trova conferma nella «prima antifona latina mariana: *Sub tuum praesidium confugimus*»; in questa prima preghiera troviamo la «madre che ci accoglie e ci protegge e si prende cura di noi». Ma, ha aggiunto il Papa, «questa maternità di Maria possiamo dire che va oltre» ed è «contagiosa». Infatti, riprendendo le meditazioni dell'antico «abate del monastero di Stella, Isacco», possiamo renderci conto che oltre la «maternità di Maria» c'è anche «una seconda maternità», quella «della Chiesa», la «nostra “santa madre Chiesa”, che ci genera nel battesimo, ci fa crescere nella sua comunità» e ha quegli atteggiamenti propri della maternità: «la mitezza, la bontà: la madre Maria e la madre Chiesa sanno carezzare i loro figli, danno tenerezza».

È, ha sottolineato Francesco, una caratteristica fondamentale: pensare infatti la Chiesa senza questa maternità, è come pensare «a un'associazione rigida, un'associazione senza calore umano, orfana». La Chiesa, invece, «è madre e ci riceve come madre: Maria madre, la Chiesa madre».

Non è tutto. È ancora l'abate Isacco ad aggiungere un altro dettaglio che, ha detto il Papa, ci potrebbe “scandalizzare”, e cioè che «anche la nostra anima è madre», anche in noi è presente una maternità «che si esprime negli atteggiamenti di umiltà, di accoglienza, di comprensione, di bontà, di perdono e di tenerezza».

Ognuna di queste maternità proviene proprio dalle «parole di Gesù a sua madre» che era sotto la croce. E, ha spiegato il Papa, dove c'è maternità «c'è vita, c'è gioia, c'è pace, si cresce in pace», al

contrario quando questa manca, rimane soltanto «la rigidità, quella disciplina», e, ha aggiunto, «non si sa sorridere». Da qui l'invito a pensare, che «una delle cose più belle e umane è sorridere a un bambino e farlo sorridere».

Applicando, infine, la meditazione alla celebrazione eucaristica, il Pontefice ha concluso: «Adesso facciamo il memoriale della Croce, Gesù viene qui e un'altra volta rinnova il suo sacrificio per noi e sua Madre», nel sacrificio eucaristico, ha spiegato, sono presenti tutti e due «anche se in modo diverso: spiritualmente la madre, lui realmente». La preghiera al Signore è che «ci faccia sentire anche oggi», nel momento in cui «un'altra volta si offre al Padre per noi», le parole: «Figlio, ecco la tua madre!».